



# L'Unità

Giornale + Vivere meglio

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 68° n 10  
Spedizione in abb. post. gr. 1/70  
L. 1200/arr. retr. L. 2400  
Sabato  
12 gennaio 1991



**Telefoni, via libera agli aumenti**

Molte novità in vista per le tariffe telefoniche. In due tranches dal 16 gennaio e dal primo luglio prossimi entrano in vigore gli aumenti di canoni e scatti variati l'altro ieri dal Consiglio dei ministri. Tra le innovazioni: sconti per i «grandi parlatori» una tariffa meno penalizzante oltre i 260 scatti e una generale norganizzazione (più onerosa per gli utenti) delle «tariffe urbane a tempo».

A PAGINA 16

**Rilasciato il possidente sardo Giovanni Murgia**

L'Anonima sarda ha rilasciato dopo tre mesi di prigionia il possidente di Dolianova (Cagliari) Giovanni Murgia. È stato liberato nelle campagne del Nuorese, dopo che i familiari hanno pagato un riscatto - dicono i bene informati - di un miliardo di lire. Le trattative sono state condotte da due sacerdoti. «Mi hanno trattato bene, non ho mai temuto per la mia vita», ha dichiarato Murgia. Nelle mani dell'Anonima rimane in Sardegna ancora un ostaggio.

A PAGINA 12

**Non tornerà in Italia il ritratto di Giulio Romano**

Il ministero dei Beni Culturali è riuscito a comperare da Christie per un milione e mezzo di dollari la «Santa Caterina di Alessandria» di Raffaello mentre il «Ritratto di Giulio Romano» di Tiziano è sfuggito al comune di Mantova ed è stato acquistato da un cittadino svizzero, David Koester, per un milione di dollari. Entrambi i dipinti erano appartenuti all'ex presidente delle Filippine Marcos e sono andati all'asta a beneficio del nuovo governo di Manila.

A PAGINA 19

**Assassinio alla Parigi-Dakar Francese ucciso nel Mali**

Dramma alla Parigi Dakar: il pilota di uno dei camion d'assistenza della Citroën, il francese Charles Cabannes, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco nel corso di una tappa disputata all'interno del Mali. L'omicidio è avvenuto nel villaggio Tuareg di Kadoavran. Gli organizzatori del raid motoristico temevano l'attentato del Mali a causa degli scontri fra i ribelli Tuareg e le forze governative. Il raid, tuttavia, continua regolarmente.

NELLO SPORT

## LA GUERRA ALLE PORTE

Il segretario dell'Onu oggi in Irak: «Non ho un piano, sarà uno scambio di opinioni»  
Il leader del Cremlino telefona al presidente Usa. Allarme in Europa: si temono attentati

# De Cuellar convincerà Saddam?

## Bush: «Gorbaciov ha una nuova idea per il Golfo»

### Ferita da curare non da allargare

NICOLA TRANFAGLIA

L'ansia che caratterizza dal 2 agosto scorso il vivere di milioni di uomini è già diventata angoscia e paura della guerra. Non c'è da stupirsi dopo il fallimento dei colloqui di Ginevra tra Baker e Tarek Aziz, il viaggio a Baghdad di Perez de Cuellar, legato più di chiunque altro alle risoluzioni dell'Onu e quindi anche a quella ultimativa del 15 gennaio, non autorizza grandi speranze. Anche le voci di queste ultime ore su una proposta tesa a garantire il ritiro iracheno dal Kuwait attraverso la presenza dei caschi blu dell'Onu e a porre in calendario una conferenza internazionale sul Medio Oriente non sembrano spostare di molto la crisi giacché è assai dubbio che Saddam Hussein accetti di evacuare il Kuwait in cambio di semplici promesse. Del resto anche le ipotesi di mediazione francese o araba sono apparse fino a questo punto incapaci di modificare i termini della disputa tra Washington e Baghdad giacché tra i due principali contendenti l'uno continua a non accettare, almeno in questa fase, il collegamento tra la questione del Kuwait e le altre del Medio Oriente a cominciare da quella palestinese, e l'altro non vuole andarsene dalla regione invasa senza ottenere almeno un impegno concreto delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti sul intero contenzioso mediorientale. In questa situazione, vale la pena cercare almeno di chiarire alcuni punti fermi dell'azione condotta fino a questo momento dalla sinistra e delle sue motivazioni.

Occorre constatare, innanzitutto, che siamo di fronte a un punto delicato e difficile di passaggio dal vecchio al nuovo. La sindrome di una «nuova Monaco» tra il dittatore iracheno e la comunità mondiale raccolta, sia pure con non trascurabili differenze d'accento, intorno alle Nazioni Unite, sembra percorrere ancora la scena internazionale. È ancora diffusa la fiducia di poter raggiungere con il negoziato e la persuasione l'obiettivo fondamentale di ristabilire le regole del diritto internazionale e per quanto la guerra faccia paura, c'è illusione, alimentata dai media, che si tratti di un conflitto breve e quasi indolore se non per i pochi aviatori e soldati americani e dell'Onu destinati a cadere nei primi giorni di combattimenti.

L'idea di un governo mondiale attraverso un Onu rinnovato che sostituisca il prevalere delle superpotenze (e, a questo punto, soprattutto degli Stati Uniti) a parole accettato da tutti i governi occidentali si scontra con una mentalità e una prassi politica internazionale che per quasi mezzo secolo hanno ragionato in altri termini e hanno fondato ogni equilibrio sulla minaccia del conflitto piuttosto che sulla speranza della trattativa. Non a caso il mondo bipolare parlava di «equilibrio del terrore» e non certo di cultura della pace. Di qui i rischi di una congiuntura che rischia di sfuggire di mano e di provocare conseguenze di enorme portata per la storia mondiale dei prossimi anni e decenni. Di fronte all'impronunciabilità e all'incoscienza di quei commentatori che nel mondo occidentale (soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna) parlano di «rischio calcolato» e accusano quelli che si battono per nuove trattative anche dopo il 15 gennaio di «idealismo» o di «ingenuità», c'è da pensare che, se non sono in malafede, costoro non si rendono conto degli effetti che avrebbe una guerra che finirebbe per veder schierati tutti i paesi dell'Occidente contro una nazione islamica.

Gli arabi hanno molte ragioni, e tra essi gli iracheni, per nutrire diffidenza, sospetti e peggio ancora nei confronti di un Occidente che è a lungo apparso loro essenzialmente come la somma di potenze coloniali e imperialiste. Un conflitto aperto tra Irak e Nazioni Unite non farebbe che riaprire e aggravare la ferita che già caratterizza il rapporto tra i due mondi. Né c'è da illudersi che si tratterà necessariamente di una guerra breve o limitata al Golfo. Di qui la necessità, per le forze di sinistra in Italia e nel mondo, di far sentire alta, in tutti i modi possibili, la propria voce contro la guerra. Questo per punire davvero Saddam Hussein, costringendolo a ritirarsi dal Kuwait e, dopo, per risolvere gli altri nodi del Medio Oriente.

Perez de Cuellar lasciando Ginevra con il «pieno appoggio» della Cee alla sua disperata missione ha smentito di avere un «piano» da proporre a Saddam Sarebbe invece Gorbaciov, che ieri ha avuto un colloquio con Bush, ad avere qualche «idea nuova» per evitare la guerra. Lo ha rivelato lo stesso presidente Usa rifiutandosi di entrare nei dettagli per non violare l'impegno alla riservatezza contratto con Gorbaciov.

GABRIEL BERTINETTO SIEGMUND GINZBERG

Il segretario generale dell'Onu ha lasciato Ginevra alla volta di Baghdad dove oggi vedrà Saddam Hussein, «soddisfatto» per l'accoglienza cordiale, il totale appoggio e il forte appoggio che gli hanno espresso i Dodici. Ma Perez de Cuellar ha subito smentito le voci circolate ieri sul «piano» che avrebbe intenzione di proporre al dittatore iracheno per convincerlo a ritirarsi dal Kuwait prima della scadenza dell'ultimatum. È stato il ministro degli Esteri portoghese Silva Pinheiro a rivelare, in modo molto dettagliato, quella che potrebbe essere la proposta di De Cuellar. Il progetto si articolerebbe in cinque punti. Saddam inizia la ritirata delle truppe entro il 15 gennaio, gli avversari gli danno

ogni garanzia che non sarà attaccato, la forza multinazionale presente nell'area del Golfo viene a sua volta richiamata, un contingente dell'Onu si installa in Kuwait a fare da cuscinetto tra l'Irak e Arabia Saudita e a verificare l'effettivo ritorno degli iracheni al di là dei confini del 2 agosto con l'ex emiro. Infine, quinto decisivo punto, una conferenza di pace sul Medio Oriente viene convocata a ritrarsi dal Kuwait prima della scadenza dell'ultimatum. È stato il ministro degli Esteri portoghese Silva Pinheiro a rivelare, in modo molto dettagliato, quella che potrebbe essere la proposta di De Cuellar. Il progetto si articolerebbe in cinque punti. Saddam inizia la ritirata delle truppe entro il 15 gennaio, gli avversari gli danno

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6 e 7

### Presentato da De Michelis un piano italiano per evitare il conflitto

MARCELLA CIARNELLI

A PAGINA 6

### Da tutto il paese in piazza a Roma per fermare la catastrofe

TONI FONTANA

A PAGINA 7

### I comunisti domani a San Pietro per la preghiera di pace

A PAGINA 7

## In Lituania la tensione è alle stelle: sparatorie e incidenti, occupati due edifici pubblici

### Parà e carri armati in azione a Vilnius

### La gente urla: «Tornatevene a Mosca»



Truppe sovietiche mentre presidiano il centro di Vilnius

Ore drammatiche in Lituania. I paracadutisti sono entrati in azione a Vilnius. Carri armati hanno attraversato la città. Occupati alcuni edifici pubblici. Ci sono state sparatorie e feriti. Sembra ormai certo il ricorso al governo presidenziale. I comunisti locali sfidano Landsbergis e formano un Comitato di salvezza nazionale. Bush a Gorbaciov: «L'uso della forza sarebbe controproducente».

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Palazzi pubblici occupati dai parà, carri armati per le strade della città, sparatorie, feriti, manifestanti indipendentisti e antindipendentisti che si fronteggiano. Giovani circondano i carri armati «Tornatevene a casa!». Tutto quello che sta accadendo in queste ore a Vilnius fa pensare che ormai è cominciato il conto alla rovescia per l'instaurazione, in Lituania, del potere presidenziale. I comunisti locali sfidano il presidente del parlamento Landsbergis e annunciano la creazione di un Comitato per la salvezza nazionale con l'obiettivo di «prendere nelle mani il futuro della repubblica socialista sovietica lituana». Il rischio di una guerra civile è ormai alto. Intanto, nel corso di una telefonata, Bush avverte Gorbaciov: «L'uso della forza avrebbe solo effetti controproducenti».

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 8

## Furto al Sismi Sparita Fiat Uno bianca

Una Fiat Uno bianca è stata rubata a dicembre a Forte Braschi a Roma, quartier generale del Sismi. Il fatto che l'auto sia dello stesso tipo di quella apparsa nei gravi episodi di Bologna ha provocato una serie di ipotesi. Ma collegare le due cose è azzardato. Quella di Bologna sembra essere stata rubata a Casalecchio sul Reno. Intanto si è scoperto che la sede dell'Gladio non era a Forte Braschi ma a Forte Boccea.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un furto nella notte, all'inizio di dicembre. Una Fiat Uno bianca del Sismi, il servizio segreto militare, è stata rubata proprio dentro il parcheggio «blindato» di Forte Braschi. Un episodio misterioso che si può inquadrare nella guerra tra bande che sta dilaniando il Sismi. Però la macchina è identica a quella che, nell'ultimo mese, è comparsa a Bologna in occasione di ogni episodio delittuoso. Identica a quella trovata carbonizzata dopo l'uccisione dei tre carabinieri. Ma si tratta per ora solo di una coincidenza anche se inquietante. Intanto si è scoperto che la VII divisione del Sismi responsabile di Gladio, non ha la sua sede a Forte Braschi ma a Forte Boccea, e che lì dentro ci sarebbero gli archivi, competenze, Ma i giudici, invece, hanno sequestrato solo gli armadi di Forte Braschi.

A PAGINA 12

## Inviato ai giudici romani un dossier che ipotizza il reato di soppressione di atti

### La Procura di Venezia tira in ballo Cossiga

### Andreotti insiste: «Gladio era legittimo»

con L'Unità martedì un tabloid gratis di 32 pagine

Norberto Bobbio  
Valentino Gerratana  
Claudia Mancina  
Biagio De Giovanni  
Giuseppe Vacca  
Fedengo Argentieri  
Eugenio Manca  
Mimma Paulesu Quercioni  
Antonio Santucci  
Renzo Martinelli  
Nadia Urbani  
Michael Walzer



GRAMSCI  
DOPO LA CADUTA  
DI TUTTI I MURI

Lettere inedite a Bordiga e alla famiglia

La procura di Venezia ha ipotizzato formalmente per Alessi, La Bruna e Cossiga il reato di «soppressione di atti»: sotto accusa è la manomissione della documentazione sul «piano Solo». In mattinata, alla Camera, Andreotti aveva ribadito la piena legittimità di Gladio. Rivelandone però una «deviazione» recentissima: nell'agosto del '90 Martini voleva usare Gladio contro i narcotrafficanti.

GIORGIO FRASCA POLARA MICHELE SARTORI

«Soppressione di atti» è il reato che accompagna per volere di due giudici di Venezia tutti i documenti raccolti da Mastelloni sulle manomissioni dei nastri sul piano Solo. Il tutto è stato inviato alla Procura di Roma con l'indicazione di tre nomi: Alessi, La Bruna e Francesco Cossiga. Sarebbero loro i «manipolatori» delle prove sul golpe del '64 len martini, intanto Andreotti ha difeso la legittimità di Gladio e negato ogni rapporto fra

di combattere i narcos senza interpellare il governo. «La questione Gladio è la questione della sicurezza democratica della Repubblica». Occhetto pronuncia una dura requisitoria e dice che «occorre per davvero voltar pagina», e rilanciare l'obiettivo della «rifondazione democratica dello Stato». Fra i leader della maggioranza, il più critico con Andreotti è La Malfa. «Approvazione e sostegno» ad Andreotti vengono naturalmente a Forlani mentre il Psi affida i interventi in aula al vicecapogruppo Buffoni che si concede «almeno un dubbio». Craxi, però, declassa Gladio ad «ente militare» e dichiara di accogliere l'invito di Andreotti ad aspettare il rapporto del governo. In serata avrà un «lungo e cordiale» colloquio con Cossiga.

ALLE PAGINE 9 e 10

## L'ultimo autogol del presidente

CARLO FEDERICO GROSSO

Quando il presidente della Repubblica aveva pubblicamente manifestato il suo impegno a tornare al silenzio e a non replicare a critiche ed attacchi, né attaccare a sua volta più alcuno - si era ricordato bene nel dicembre '90 - molti avevano tratto un sospiro di sollievo. Nessuno, e meno di tutti il sistema democratico repubblicano poteva avere governo dalla polemica ripetuta e continua attorno alla massima istituzione dello Stato. Giuste o sbagliate che fossero le parole del presidente, giuste o sbagliate le reazioni alle sue parole e le critiche formulate nei suoi confronti, qualunque fosse lo spessore e la serietà del dibattito o il grado di attendibilità dei sospetti, delle perplessità e delle preoccupazioni, ogni polemica nuova segnava oggettivamente un appannamento dell'immagine dello Stato e della istituzione che lo rappresenta al suo massimo livello.

In questa prospettiva pur essendo colpito da molti episodi, dagli attacchi rivolti a singoli uomini politici e magi-

strati, dalle troppe parole su istituzioni di oggi e vicende del passato, ritenevo necessario che la polemica verbale si bloccasse. Pur essendo turbato dal complesso dei segnali poco tranquillizzanti che provenivano dalle diverse stanze del «palazzo», e pur ritenendo indispensabile che si facesse fino in fondo chiarezza sulle vicende oscure del nostro passato senza sconti e guardie per nessuno, mi ero rallegrato della saggezza di coloro che avevano voluto chiudere in tempi rapidissimi la vicenda innestata dalla denuncia di Democrazia proletaria.

In questi ultimi giorni il presidente ha tuttavia ripreso a parlare con espressioni del tutto inusuali. Tre giorni fa ha tacciato di interesse di bottega le associazioni, ancorché «private», del mondo della magistratura. In altro ha anche accusato, se le cronache giornalistiche sono state corrette di utilizzazione goliardica della libertà di stampa di fronte alle giovani vite stroncate a Bologna, e di famelicità mis-

rande della stampa contro l'Arma dei carabinieri perché qualcuno avrebbe scritto che essa è oggi per certi versi, Arma discussa.

Ho apprezzato la dignità e la compostezza con la quale i dirigenti dell'Associazione nazionale dei magistrati hanno reagito alle considerazioni del presidente. Non comprendo d'altronde, francamente, che cosa possa avere di comune lo sdegno contro l'elferato e vigliacco assassinio di Bologna con i legittimi interrogativi sulle deviazioni di cui singoli uomini dello Stato, o ufficiali dei carabinieri, possano essersi resi responsabili in un passato più o meno recente. Né lo sdegno può servire a coprire dubbi o impedire giudizi, né tantomeno eventuali giudizi possono attenuare in qualche modo lo sdegno.

Non è tuttavia questo oggi, il nodo del problema, come è di scarso interesse, mi sembra affannarsi a valutare e giudicare le ultime parole del presidente della Repubblica. Ciò che colpisce è invece la

reazione diffusa di una parte importante della gran stampa quotidiana. Si va dai commenti severi, quali ad esempio l'articolo di prima pagina di ieri del *Corriere della Sera*, alla dichiarata e voluta omissione di commento, come ha fatto *La Repubblica* a chiusura dell'articolo di cronaca, con parole che hanno il sapore del macigno.

Questo è il punto oggi. Può un capo dello Stato reggere, in termini di dignità istituzionale e di prestigio personale, a una simile caduta di fiducia? Il rischio che si vada incontro ad una crisi di immagine ed istituzionale senza precedenti ai massimi livelli dello Stato appare molto grande, troppo grande forse per le attuali residue capacità di sopportazione del paese.

A questo punto non ha forse nemmeno più senso prendersela con chi ci ha condotto a questa situazione. Ciò che conta è soltanto la capacità di uscire in qualche modo dal tunnel senza danni eccessivi per lo Stato e per le sue istituzioni politiche.